



Holy Motors

Titolo originale: Holy Motors
Regia: Léos Carax
Sceneggiatura: Léos Carax
Fotografia: Caroline Champetier, Yves Cape
Montaggio: Nelly Quettier
Musica: Neil Hannon
Scenografia: Florian Sanson
Interpreti: Denis Lavant (sig. Oscar), Edith Scob (Céline), Eva Mendes (Kay M.), Kylie Minogue (Eva/Jean), Elise Lhomeau (Léa/Élise), Michel Piccoli (uomo con la macchina di vino), Jean Disson (Angèle), Léos Carax
Produzione: Pierre Grise Production, Théo Films, Arte France Cinéma, Pandora Film, Wdr-Arte, con la partecipazione di Canal +, Centre National du Cinéma et de l'image animée in associazione con Soficinéma 8 e Wild Bunch
Distribuzione: Movies Inspired
Durata: 110 min
Origine: Francia, Germania, 2012

I LABIRINTI VISIONARI E CREATIVI DI LÉOS CARAX

Alex Oscar Dupont, in arte Léos Carax (anagramma dei suoi nomi), nasce a Suresnes il 22 novembre 1960. Sin da piccolo viene avvicinato al mondo del cinema e dell'arte: è figlio infatti di un critico cinematografico e di una giornalista. Cresciuto nel mito di Marilyn Monroe e della musica di David Bowie, vive una giovinezza burrascosa, all'insegna dell'inquietudine. Al liceo la sua ribellione si manifesta attraverso la vendita ai compagni di dischi musicali rubati nei centri commerciali. Gli anni universitari sono per lui l'occasione per modificare il suo stile di vita, avvicinarsi a un mondo intellettuale e allacciare rapporti con la rivista dei *Cahiers du Cinéma*. In questo ambiente, Léos Carax comincia a sviluppare la sua passione per la regia e per la vivisezione del testo filmico. Nel 1983, a soli 23 anni, dopo una serie di cortometraggi, esordisce al cinema con *Boy Meets Girl*, una violenta storia in bianco e nero che mette in luce gli stilemi del suo modo di girare: grande spazio all'aspetto visivo e repressione dello sviluppo narrativo. Il film viene accolto positivamente a Cannes e ottiene un buon riscontro di pubblico e critica. Anche *Rosso sangue* (1986), la sua opera successiva, ripropone la tendenza a un cinema più di immagini che di intrecci, un manifesto filosofico stupefacente sui grandi temi dell'umanità, come l'eterno dilemma tra uomo e infinito. Nel 1991 Léos Carax gira *Gli amanti del Pont-Neuf*, una visionaria storia d'amore interpretata da Juliette Binoche (sua compagna nella vita) che non convince appieno, anche per le numerose disgrazie produttive che si trova ad affrontare. Si presenta quindi con un carico di grandi aspettative al suo film successivo, *Pola X* (1999), dove realizza un ritratto di un amour fou alterato e disarmonico. L'opera non viene accolta secondo le aspettative del regista, che si prende un lungo periodo di pausa prima di ritornare a dirigere in un'opera corale, *Tokyo!* (2008), un'occasione per recuperare quello spirito visionario e creativo che si era perso nei suoi ultimi lavori. Con *Holy Motors*, il film di questa sera, Léos Carax torna alle origini, a Cannes, e ritrova se stesso con un'opera complessa, che gioca con Pirandello e il mondo del cinema, e restituisce la carica eversiva del regista francese.

HOLY MOTORS: SURREALISMO E METACINEMA

Holy Motors è cinema all'ennesima potenza, un film talmente pieno di metafore, citazioni e rimandi, anche autobiografici, che richiederebbe un'analisi approfondita in tutti i suoi aspetti. Sin dalle prime scene Léos Carax esplicita il suo intento metacinematografico rappresentando il suo isolamento artistico e la volontà di un ritorno al suo mondo, attraverso l'immagine in bianco e nero proiettata in una sala gremita di gente. Successivamente entra in scena Denis Lavant, l'attore feticcio del regista francese, un uomo che viaggia su una limousine (come il protagonista di *Cosmopolis*, ultimo film di David Cronenberg tratto dal romanzo dello scrittore italo-americano Don DeLillo) e interpreta nell'arco di una giornata nove personaggi differenti. Ciascun segmento è una sorta di omaggio alla storia del cinema e dei suoi generi, nonché un tassello della vita personale e artistica del visionario regista. È presente anche il mostro Merde, protagonista dell'episodio girato da Carax nel film corale *Tokyo!*. Attraverso queste sequenze memorabili, che si fondano su un forte surrealismo della messa in scena e su un complesso impianto metaforico, il regista ritorna alle origini di un cinema d'avanguardia, quello di Buñuel e Renè Clair, che non aveva paura di proporre allo spettatore un mondo surreale, dadaista e anarchico. In *Holy Motors* regna l'importanza dell'immagine e del suo potere catartico, la prevalenza dell'intuizione artistica sulle logiche commerciali di mercificazione del prodotto filmico. È una lettera d'amore al cinema quella che ci viene da Léos Carax, una riflessione intelligente sulla forza del mezzo cinematografico e sulla crisi d'identità, nonché un'incursione nell'inconscio. Ogni episodio è l'occasione per decostruire i meccanismi conosciuti di rappresentazione filmica, per superare le concezioni di modernità, postmodernismo e surrealtà. I nove personaggi interpretati da Mr. Oscar (l'uomo in limousine) fanno riferimento ad altrettanti generi cinematografici: si va dal segmento grottesco (il mostro Merde) al musical (la scena della fisarmonica), dal film intimista-generazionale (il padre in conflitto con la figlia) all'action movie hollywoodiano (il killer), dal dramma familiare (lo zio in punto di morte) nuovamente al musical (l'incontro con l'amore del passato). Ciascun genere viene però rivisitato alla luce distorta dell'ironia folle del regista, con una predilezione per un aspetto che rimane costante, ovvero il gusto della rappresentazione del movimento fisico, che raggiunge il suo apice nella straordinaria sequenza della motion capture. Il movimento è insito nello stesso titolo del film. A tal proposito, Léos Carax ha voluto specificare una delle scelte principali nella sua rappresentazione: *“una delle immagini che avevo in mente era di queste lunghe limousine che sono apparse in questi ultimi anni. Le trovo completamente intonate ai nostri tempi, sfarzose e allo stesso tempo volgari. Dall'esterno sembrano belle, ma all'interno danno la stessa sensazione di tristezza di un albergo a ore. Sono superate, come i marchingegni futuristi del passato. Penso che segnino la fine di un'era, quella delle macchine grandi, vistose”*. Questo senso di decadenza è presente in tutto il film, gli uomini, così come le bestie e le macchine, sembrano ormai prigionieri di un mondo che si sta disgregando, “motori sacri” che si sono sottomessi volontariamente alla schiavitù del virtuale, che sta sostituendo progressivamente ogni tipologia di azione ed esperienza reale. È questo il tema centrale di *Holy Motors*, ovvero la rappresentazione di una crisi non soltanto individuale (quella del regista, del protagonista o dello spettatore) ma generazionale. La fine di un'era, con il transito dalla vita reale a una realtà artefatta. Il bellissimo epilogo è una metafora di un passaggio di consegne, della morte dell'umanità.

A cura di Sergio Grega